

## Editoriale

### Appunti sul consumo culturale: pubblico e letture nel '700

L'indagine sul consumo culturale costituisce uno dei settori più dinamici della storiografia attuale, aperto alla collaborazione tra storici e storici dell'arte, critici letterari e sociologi, bibliologi e storici delle scienze. Anche in Italia il tema ha attratto nuove energie, come attesta il recente fascicolo di «Quaderni storici» dedicato ai consumi culturali nella penisola durante l'età moderna<sup>1</sup>. A partire dai lavori coordinati da J.H. Plumb negli anni '80 sino ai risultati offerti recentemente da J. Brewer e T.H. Breen, le origini della società dei consumi sono state indagate soprattutto dalla storia sociale di area linguistica inglese, trovando quindi echi innovativi nella ricerca francese<sup>2</sup>. Il Regno Unito ha offerto un esempio canonico di consumi legati all'espansione commerciale sei-settecentesca, all'accresciuta disponibilità di risorse e tempo libero anche per i ceti medi, all'articolazione precoce della società civile, con esiti capaci di incidere non solo su politica e cultura, ma anche sui costumi, gli usi, le mentalità, le abitudini alimentari, nonché sulla storia delle istituzioni e su quella del circuito associativo, tra sfera pubblica e intimità privata. Non mette conto entrare qui in una discussione sulle varie fasi della storia del consumo. Importa più notare che anche il libro in quanto oggetto materiale può profittare dal confronto con gli indirizzi di ricerca paralleli che questa propone: dall'indagine su collezionismo e committenza a quella sulla politica di tutela dei beni culturali, dalla ricostruzione del mercato dell'arte all'analisi della produzione musicale e dell'organizzazione concertistica, sino al pubblico delle scienze, soggette a processi di professionalizzazione che non escludono forme di divulgazione popolare. Il libro vive, così, al centro della socialità settecentesca, strumento della costruzione identitaria delle élite accanto a pitture, disegni e antichità. L'indagine sull'editoria musicale e i libretti d'opera - settore solo parzialmente esplorato - riflette marcate

---

Quanto segue è la versione ridotta del testo proposto al convegno "Il Settecento negli studi italiani: problemi e prospettive", organizzato dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII, Siracusa, 16-19 giugno 2004.

<sup>1</sup> *Consumi culturali nell'Italia moderna*, «Quaderni storici», 2004, n. 115, a cura di R. Ago e O. Raggio.

<sup>2</sup> *The birth of a consumer society*, ed. by N. MCKENDRICK, J. BREWER, J.H. PLUMB, London, Hutchinson, 1983; *The consumption of culture 1600-1800. Image, object, text*, ed. by A. BIRMINGHAM, J. BREWER, London-New York, Routledge, 1995; J. BREWER, *I piaceri dell'immaginazione. La cultura inglese nel '700*, Roma, Carocci, 1999 (ed. or. 1997); T.H. BREEN, *The manufacture of revolution: how consumer politics shaped American independence*, Oxford-New York, 2004. Per gli studi francesi, oltre a D. ROCHE, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. 1989), cfr. «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 43 (2001), n. 3, in part. B. DOOLEY, *La seconde révolution de la lecture dans l'Italie du XVIIIe siècle*, pp. 69-88. Ricca la bibliografia di H.G. HAUPT, *Konsum und Handel. Europa im 19. und 20. Jahrhundert*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 2003.

tendenze alla commercializzazione. Ma una prospettiva euristica in termini di consumo è suggerita anche dall'incrocio delle fonti: corrispondenze commerciali e private, libri di conti, inventari *post-mortem* e testamenti, fondi inquisitoriali e giudiziari contribuiscono ad evidenziare la presenza del testo tipografico entro ambiti più larghi di quelli, nobiliari ed ecclesiastici, normalmente esplorati.

Senza pretendere di sviluppare qui tale progetto, le pagine che seguono guardano al pubblico dell'Italia del tardo '700, dove la situazione risulta diversificata per Stati e grandi aree regionali tali da richiedere un'ottica qualitativa, oltre che quantitativa, in vista di una comparazione che non consideri il consumo culturale della penisola solo dal punto di vista dell'arretratezza. Se permangono gravi limiti all'alfabetizzazione, destinati a durare nell'800, e se poco sappiamo sulla circolazione delle stampe nelle aree rurali, nelle città rintracciamo invece un pubblico in espansione, rinnovato dai processi politici del secolo e dalla formazione di élites miste aristocratico-borghesi. Rara è la diffusione dei gabinetti di lettura; assai ridotta la presenza di società di lettura; poco nota, ma presumibilmente diffusa, la pratica del noleggio di libri e giornali, che rafforza i canali d'accesso ai testi<sup>3</sup>. Ma l'allargamento del pubblico e il rinnovamento del gusto sono soprattutto suggeriti dall'evoluzione dei generi letterari: dal teatro, che conosce le fortune del melodramma e della riforma goldoniana, quindi la scena patriottica di fine secolo; al romanzo, in italiano e in francese, di cui sono documentate la vivacità e la popolarità tra gli anni '50 e gli anni '80; sino ai tentativi di storiografia non più soltanto erudita: come è il caso della *Storia di Milano* di Pietro Verri. Permane, con la parziale eccezione di Goldoni e dei "veneziani" Chiari e Piazza, la vocazione elitaria dello scrittore, lontana da reali prospettive di autonomia legata al mercato, ma funzionale al compito di incivilimento del dotto. La vita del letterato resta legata al mecenatismo in un quadro che comincia a mutare con la soppressione dei Gesuiti (1773). Pochi tentano di vivere della propria penna: Goldoni, che opera per un pubblico nazionale attraverso le varie edizioni delle *Commedie*, è infine costretto all'emigrazione in Francia. Alfieri rimane ostile a qualsiasi idea di commercializzazione della sua arte, fedele a uno stile di vita aristocratico che solo le risorse del casato gli consentono; Metastasio è, felicemente, poeta di corte a Vienna e Muratori si appoggia a un consorzio patrizio milanese per la pubblicazione dei *Rerum*, ma gode dell'alto patrocinio dal duca di Modena, di cui è bibliotecario; il protettore di Winckelmann, Gian Lodovico Bianconi, finanzia ben tre periodici romani, ma vive della sua sinecura come Ministro di Sassonia nella capitale<sup>4</sup>. Non

---

<sup>3</sup> M. INFELISE, *Gazzette e lettori nella Repubblica veneta dopo l'89*, in *L'eredità dell'89 e l'Italia*, a cura di R. ZORZI, Firenze, Olschki, 1992, pp. 307-49; ID., *L'utile e il piacevole. Alla ricerca dei lettori italiani del secondo Settecento*, in *Gli spazi del libro nell'Europa del 'XVIII secolo*, a cura di M.G. TAVONI e F. WAQUET, Bologna, Pàtron, 1997, pp. 113-26; L. BRAIDA, *Circolazione del libro e pratiche di lettura nell'Italia del Settecento*, in *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra '700 e '800*, a cura di G. TORTORELLI, Bologna, Pendragon, 2002, pp. 11-37.

<sup>4</sup> M. CAFFIERO, *Le 'Efemeridi letterarie' di Roma (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. CAFFIERO e G. MONSAGRATI, Milano, Angeli, 1997, p. 76. Molti materiali, anche inediti, in M. PAOLI, "L'Appannato Specchio". *L'autore e l'editoria italiana nel Settecento*, Lucca, Fazzi, 2004.

sorprende che, partendo dalla mancanza del diritto d'autore nella penisola, Ludovica Braida abbia potuto parlare su queste pagine, per l'Italia dei lumi, di «autore assente» realtà speculare alla sostanziale mancanza in Italia, tra età umanistica e XVIII secolo, di vite o autobiografie di stampatori segnalata da A. G. Cavagna, a sua volta indizio della complessiva modestia sociale dei mestieri del libro<sup>5</sup>.

Non disponiamo di cifre complessive sulla produzione editoriale italiana del '700: una lacuna che potrebbe essere parzialmente sanata dal completamento del catalogo delle settecentine italiane della British Library e dalla conclusione dell'indice delle recensioni dei periodici tedeschi presso l'Accademia delle Scienze di Gottinga. È però lecito pensare che teatro e romanzo abbiano contribuito alla diversificazione del consumo culturale. Libretti d'opera e testi di commedie si rinvennero con frequenza nelle raccolte librerie private, testimonianza di una diffusione vasta e tendenzialmente intercettuale, con significative aperture anche al pubblico femminile. Non meno di 20.000 copie delle commedie di Goldoni dovettero circolare prima della sua morte nel 1794; e una stima recente pone a 200.000 copie la produzione complessiva dei romanzi di Pietro Chiari, uno dei pochi autori che cercarono di vivere del "mestiere di scrivere"<sup>6</sup>. Nonostante la crisi dell'editoria veneziana, del resto, l'espansione della produzione libraria è suggerita per Napoli, dove il patrimonio della Biblioteca Reale segnala 2.756 titoli per il '600 e 6.349 per il '700, con un forte incremento nella seconda metà del secolo<sup>7</sup>. Se l'industria napoletana della contraffazione allarma i concorrenti veneziani, ma pare destinata a un consumo prevalentemente locale, il Lazio dispone di almeno 11 località di produzione tipografica oltre a Roma, dove il mercato editoriale rispecchiato dalle "Effemeridi letterarie" (1772-1798) è tutt'altro che inerte; si rafforza la presenza sul mercato delle produzioni editoriali dei centri minori, da Bassano a Livorno e Lugano; e per impulso del governo sabauda la stampa mette qualche radice anche in Sardegna<sup>8</sup>.

In questo contesto vivace, la disponibilità del libro, anche proibito, è assicurata. Si tratta prevalentemente di un consumo elitario, che non ricorre solo alla commercializzazione professionale, ma anche ai canali personali, dal prestito alle valige dei corrieri diplomatici ai costosi sistemi postali. Se i passanti romani «vanno...leggicchiando i libri dei muriccioli» sul finire degli anni '70a, secondo un preoccupato A.F. Zaccaria, e se Alessandro Verri può segnalare nel 1794 l'offerta del *Système de la nature* di d'Holbach a Civitavecchia<sup>9</sup> - un testo già ricercato con avidità

---

<sup>5</sup> L. BRAIDA, *L'autore assente. Mercato del libro e proprietà letteraria nel Settecento italiano*, «La Fabbrica del Libro», 9 (2003), n. 2, pp. 2-5; A.G. CAVAGNA, *Missing lives: the absence of printers' life writings in early modern Italy and their evolution in the nineteenth century*, in *Lives in Print*, ed. by R. MYERS, M. HARRIS e G. MANDELBROTE, Oak Knoll Press, 2002, pp. 151-70.

<sup>6</sup> L. CLERICI, *Il romanzo italiano del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 19; cfr. anche C.A. MADRIGNANI, *All'origine del romanzo in Italia. Il 'celebre abate Chiari'*, Napoli, Liguori, 2000.

<sup>7</sup> A.M. RAO, *Introduzione a EAD*. (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, Liguori, 1998, p. 27.

<sup>8</sup> T. OLIVARI, *L'editoria sarda nel Settecento*, «Studi storici», 45 (2000), pp. 533-69.

<sup>9</sup> F. TARZIA, *Libri e rivoluzioni. Figure e mentalità nella Roma di fine 'ancien régime' (1770-1800)*, Milano, Angeli, 2000, p. 56; ID., *La lettura nobiliare a Roma nel secondo Settecento: aspetti e proposte di metodo*, in *Biblioteche nobiliari cit.*, pp. 205-29.

dai letterati milanesi poco dopo la pubblicazione -, a emergere nella ricerca più recente è anche il ruolo di centri solitamente esclusi dalla geografia italiana dei lumi. A Genova, povera di letterati, ma ricca di biblioteche patrizie, i volumi raccolti a Parigi da Ambrogio Centurione, comprendenti numerosi testi di scienze, vengono in parte rivenduti nel 1767 al libraio Pietro Paolo Pizzorno, mentre il naturalista camaldolese Claudio Fromond segnala da Pisa nel 1756 a Giulia Durazzo i trattati scientifici da acquistare direttamente a Parigi<sup>10</sup>. Sono indizi di un gusto nuovo, rivolto alle discipline storico-naturalistiche, che trova conferma nei cataloghi dei librai e nelle corrispondenze, segnalando anche per l'Italia la spinta alla divulgazione del sapere oltre la cerchia dell'erudizione. Il pubblico non si indirizza, infatti, solo ai prodotti della stampa - primi fra tutti periodici ed almanacchi, molto studiati -, né alle raccolte antiquarie e ai musei d'arte, riorganizzati e disposti in prospettiva storica, con ricadute sulla produzione di guide e cataloghi specializzati; guarda con pari curiosità alle collezioni di macchine e oggetti naturali dei musei scientifici in vista di una diversa contemplazione/comprendimento del mondo. L'importanza del museo naturalistico nel '700, complementare alle serie antiquarie, è rilevata non a caso da G. Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana* (1780). Lungo il secolo, le raccolte di produzioni naturali o di strumenti scientifici nascono spesso insieme alle biblioteche, come è il caso del principe di Tarsia a Napoli, del principe di Biscari a Catania e di Giacomo Filippo Durazzo a Genova. L'interesse dei visitatori riflette l'affermazione di una scienza "dilettevole", capace di coinvolgere il non specialista e funzionale alla vocazione eudemonistica dei governi. Ma già a partire dagli anni '40 si era diffusa in Europa, con le caratteristiche di un fenomeno di moda, la curiosità per le esperienze elettriche, cui si affiancherà l'interesse per i parafulmini, destinato a consacrare il culto di Franklin. È un atteggiamento che comporta un rinnovato sguardo sulla natura e rafforza la funzione dei sensi nella spettacolarizzazione della conoscenza. Mongolfiere e mesmerismo sono, in questa prospettiva, capitoli affascinanti di una storia più antica. Tutto questo non resta senza conseguenze nel mondo del libro: si pensi all'uso sempre più raffinato dell'immagine nell'illustrazione dei testi scientifici: quali la *Storia naturale degli uccelli* di Saverio Manetti, a Firenze, o le tavole, non originali, del *Gazzettiere americano* di Livorno, che ritrae i più diversi aspetti storici e naturali del Nuovo Mondo; o ancora alle incisioni della riedizione livornese dell'*Encyclopédie*, patrocinata da Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena<sup>11</sup>.

In questo quadro, il volto del pubblico urbano va ricercato non solo tra gli aristocratici e i letterati di professione, ma anche nei gruppi sociali toccati dalle riforme: studenti e professori universitari, funzionari delle varianti della "monarchia amministrativa", dal Piemonte sabauda all'Italia asburgica, dalla Roma pontificia a Napoli. Si tratta di una società civile in gestazione, spesso legata al reticolo delle accademie e alla presenza dell'università, condizionata da clero e nobiltà, ma aperta al

---

<sup>10</sup> O. RAGGIO, *Variazioni sul gusto francese. Consumi di cultura a Genova nel Settecento*, «Quaderni storici», cit., pp. 195-94, 165, 173.

<sup>11</sup> *Il Gazzettiere americano*, Livorno, Coltellini, 1763 (ristampa anastatica, Livorno, Debatte, 2003); *Storia naturale degli uccelli trattata con metodo*, di Firenze, Moucke, poi Cambiagi, 1765-1776.

rinnovamento degli apparati pubblici, veicolo della legittimazione regia del servizio e delle connesse spinte alla laicizzazione. Per Genovesi compito del letterato è l'educazione di un pubblico medio, possibile interprete delle grandi questioni della monarchia: un compito che guarda, con una punta di illuministica utopia, al modello britannico. Dall'impulso genovesiano, ripreso da G.M. Galanti con la Società Letteraria e Tipografica di Napoli, deriva una voluta semplificazione delle forme comunicative (lingua, stile, organizzazione del testo). L'allargamento del pubblico è confermato *ex post* dall'esplosione della stampa nel Triennio di fine secolo e dalle nuove leve di patrioti-pubblicisti, che sono spesso il frutto delle università riformate e delle difficoltà delle professioni letterarie nella crisi degli ordini regolari e davanti alla flessione del mecenatismo: medici, avvocati e causidici, insegnanti, notai, "abati" più o meno "defroqué". Ma anche intellettuali poveri, quei «letterati faticatori» per riprendere una definizione di Michele Torcia<sup>12</sup>, spesso di origine provinciale, che danno vita, già prima dell'età francese, a iniziative sovente effimere (giornali, gazzette, collaborazioni con librai, traduzioni mal pagate, insegnamento privato) e che battono alla porta delle istituzioni in cerca di lavoro: a Napoli, alla morte del bibliotecario della Reale, Eustachio d'Afflitto (1787), 130 candidati concorrono per il suo posto. È un dato che suggerisce la difficoltà di professionalizzazione del bibliotecario, nonostante l'attività normativa esplicita dai governi<sup>13</sup>.

È questo il contesto della diversificazione dei giornali, che nell'ultimo scorcio del '700 registrano anche in Italia, come in Germania e in Francia, processi di specializzazione tipologica, con la comparsa di titoli per la medicina, l'astronomia, la chimica, le arti e l'economia, cui si affiancano i primi fogli dedicati alla moda<sup>14</sup>, esempi di un genere che avrà sviluppo nell'800. Anche la professione del giornalista, come quella di tanti librai, resta però difficile, né è dato registrare fortune paragonabili a quelle dei maggiori pubblicisti francesi. «Un pane precario, meschino ed incertissimo», definisce labate Giacinto Ceruti il suo lavoro per le «Efemeridi letterarie» di Roma<sup>15</sup>; ed Elisabetta Caminer, la più attiva e influente delle giornaliste italiane prerivoluzionarie, muore in povertà dopo aver dovuto ricorrere al Monte dei pegni. Molte delle testate degli anni '70 e '80 sono di breve durata; ma il loro senso sta nel dar corpo a fermenti vivi nel clima del momento: si pensi al grande uso delle gazzette come fonte per la storia dell'opinione colta italiana ad opera di Franco Venturi nei tomi centrali e tardi del suo *Settecento riformatore*, ma anche al ruolo di caffè e taverne, da Venezia a Roma, quali luoghi deputati alla lettura comune dei fogli d'informazione. Piuttosto, quelle iniziative rispecchiano la precarietà strutturale degli addetti, attratti dalle potenzialità di un mercato in cui gli ostacoli amministrativi e di

---

<sup>12</sup> A.M. RAO, *Un "letterato faticatore" nell'Europa del Settecento: Michele Torcia (1736-1808)*, «rivista storica italiana» 107 (1995), pp. 647-726.

<sup>13</sup> V. TROMBETTA, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane*, Napoli, Vivarium, 2002, p. 164.

<sup>14</sup> E. STRUMIA, *Tra Lumi e Rivoluzione: i giornali per le donne nell'Italia del Settecento*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di S. FRANCHINI e S. SOLDANI, Milano, Angeli, 2004, pp.181-210; R. TURCHI, *I libri per la "Toilette"*, «Studi italiani» 2002, n. 1-2, pp. 153-205, n.s. sui periodici toscani del Settecento, a cura di G. NICOLETTI.

<sup>15</sup> M. CAFFIERO, *Le "Efemeridi letterarie"* cit., p. 76.

distribuzione si sommano alla difficoltà di mantenere nel tempo la fedeltà dei sottoscrittori. Ma il consumo culturale si rivolge anche ad altri oggetti: dalle traduzioni dei libri di cucina francesi ai manuali tecnici, dai catechismi agrari o massonici ai compendi e ai dizionari, dalle guide urbane agli opuscoli di scienze, sino ai testi di medicina destinati alla profilassi e alla cura della famiglia. Un discorso a parte meriterebbero le allegazioni forensi, che alimentano buona parte del mercato napoletano e che è dato riscontrare anche a Milano nello scorcio finale del secolo. Destinate in origine ai giudici e alle parti in causa, esse testimoniano della fuoriuscita del processo dalla dimensione puramente procedurale e del coinvolgimento potenziale del pubblico<sup>16</sup>.

Torna qui in primo piano la funzione degli Stati: non solo per le riforme di accademie, università, scuole e professioni (a Napoli e a Pavia dagli anni '70a i docenti sono tenuti a stampare le lezioni), ma per la nuova accessibilità dei beni culturali. È il caso dell'apertura di nuove biblioteche e musei d'arte e di storia naturale, come a Firenze o a Pavia; o dell'impulso dato all'editoria con le Stamperie reali, per tanta parte destinate a una produzione di prestigio sottratta al mercato, ma in grado di formare maestranze poi attive nei vari centri tipografici della penisola. È un discorso che occorrerebbe riprendere in una prospettiva di comparazione tra i vari Stati. Pur tra le difficoltà, essenziale resta l'accresciuta disponibilità di biblioteche, non solo come contenitori librari, ma come istituzioni di formazione e di socialità. La Magliabechiana apre i battenti a Firenze nel 1747, seguita nel 1752 dalla Marucelliana, più dotata finanziariamente della consorella almeno sino alla riforma Leopoldina delle istituzioni dotte (1783). Nella Parma dei Borbone la Biblioteca Palatina è affidata nel 1761 a Paolo Maria Paciaudi, mentre le collezioni farnesiane passate a Napoli costituiranno il nucleo della Biblioteca reale inaugurata nel 1804; a Palermo nel 1782 la libreria pubblica e quella del Senato sono entrambe arricchite dei fondi ex gesuitici<sup>17</sup>; e a Milano Brera congiunge i fondi della soppressa Compagnia all'acquisto della biblioteca di Albrecht von Haller assumendo funzioni di riferimento e distribuzione dei beni librari per tutto lo Stato. Naturalmente, l'impegno regio per il potenziamento delle istituzioni culturali non costituisce un fenomeno privo di ombre. I risultati divergono da luogo a luogo: se a Napoli lo Stato non aiuta, e per certi versi intralcia l'editoria, complice la farraginosità della censura, e se i grandi progetti imperniati sulla fondazione dell'Accademia delle scienze e belle lettere (1778) falliscono, a Milano o a Torino, a Mantova come a Padova o a Firenze l'amministrazione illuminata svolge un ruolo essenziale di modernizzazione. Va, del resto, ricordato che a partire dagli anni '40 l'accrescimento dei poteri pubblici mette in crisi l'Inquisizione e favorisce un discorso culturale emancipato dal monopolio della Chiesa, pur nella sostanziale chiusura sociale verso il basso. Diversamente dalla Francia e dalla Prussia - dove Federico II concede una notevole libertà di pubblicare

---

<sup>16</sup> E. PAGANO, *Gli stampatori Agnelli in un clamoroso processo penale alla fine del Settecento*, in *Le carte e gli uomini. Studi in onore di Nicola Raponi*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 77-111.

<sup>17</sup> V. TROMBETTA, *Storia e cultura*, cit., cap. III. Per le biblioteche fiorentine, cfr. M. MANNELLI GOGGIOLI, *La Biblioteca Magliabechiana. Libri, uomini, idee per la prima biblioteca pubblica di Firenze*, Firenze, Olschki, 2000.

-, in Italia si consuma una lotta tra proibizione e illecito, tra norma ideologica e libera lettura, che varia a seconda dei contesti, ma tende a lasciare ai singoli la possibilità di scegliere i propri comportamenti: con margini di autonomia che devono, però, rispettare le ragioni dell'autocensura: a Bologna, negli anni '80, il cardinale Archetti consiglia a Giuseppe Compagnoni di spostare a Modena - dove l'Inquisizione è soppressa - la sua attività pubblicistica<sup>18</sup>. Ben noto è anche il caso di Pietro Verri, severo censore dei collaboratori de «Il Caffè» per evitare attriti con le autorità.

Nonostante questi limiti, l'impressione che ebbero i contemporanei fu di una forte espansione della lettura incontrollata, con una accresciuta partecipazione delle donne. Da Milano, nel 1738, Giuseppe Maria Durazzo pensa la figlia Giulia immersa «in qualche geniale lettura» tra i giardini di Pegli<sup>19</sup>. Nel corso del secolo le dame dell'aristocrazia si sarebbero viepiù volte alla lettura, con funzioni non solo di svago alla toelette o alle terme, ma di formazione, come mostrano i casi di Maria Castiglioni, prima moglie di Pietro Verri, e di Margherita Boccapadule, compagna del fratello Alessandro<sup>20</sup>. Per parte sua, il diarista fiorentino Giuseppe Pelli, direttore degli Uffizi e censore granducale, esprime a più riprese i suoi timori per il declino dell'erudizione e la marea montante di libri inutili o dannosi, che minacciavano di travolgere la tradizionale barriera tra letterati di professione e semidotti. Certo, come sottolinea M. Paoli, il libro erudito, d'antiquaria o d'arte avrebbe a lungo mantenuto un suo spazio nel mercato internazionale della stampa di pregio. Ma il problema stava nella morfologia di consumi culturali meno impegnativi sul piano finanziario e concettuale e ormai sottratti alla disciplina delle istituzioni. Donne, giovani, addirittura soldati, ad ascoltare il gesuita Giambattista Roberti, sarebbero stati fuorviati dai cattivi libri. Roberti raccoglieva nel suo *Del leggere i libri di metafisica e di divertimento* (1769) il grido d'allarme lanciato da Clemente XIII nell'enciclica *Christianae reipublicae salus*, che chiamava a raccolta vescovi e principi perché lanciassero un'offensiva contro le letture eterodosse<sup>21</sup>. Ma quelle pagine accorate svelavano anche l'impotenza della Chiesa di fronte alla circolazione di libri ed idee. Ancora nel maggio 1773 una circolare agli inquisitori pontifici imponeva di mantenere il controllo sulle botteghe dei librai e sulle case private, «specialmente di donne ed altre persone idiote»<sup>22</sup>: a testimonianza di un'azione disciplinare che non rifuggiva da confische e condanne, ma che appare lungi dall'essere efficace. Nel 1791 il vescovo di Parma, Adeodato Turchi, leverà ancora la sua voce contro le donne lettrici, con una virulenza che riprendeva ben noti stereotipi contro il libro corruttore, minaccia per la virtù e per la saldezza della vita familiare<sup>23</sup>. Polemiche, paure, che le testimonianze letterarie registrano non meno dei documenti ufficiali,

---

<sup>18</sup> M. SAVINI, *Un abate 'libertino'. Le 'Memorie autobiografiche' e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo, Banca del Monte di Lugo, 1988, p. 135.

<sup>19</sup> O. RAGGIO, *Variazioni sul gusto*, cit., p. 168.

<sup>20</sup> F. TARZIA, *Libri e rivoluzioni* cit., pp. 125-61.

<sup>21</sup> Su Roberti si veda la tesi di laurea di N. GORI, *Tra apologetica, lumi e letteratura: per una biografia dell'abate G. B. Roberti (1719-1786)*, Università degli studi di Firenze, a.a. 1999-2000.

<sup>22</sup> F. TARZIA, *Libri e rivoluzioni*, cit., p. 23.

<sup>23</sup> L. CLERICI, *Il romanzo italiano*, cit., pp. 19-20.

segnalando un fenomeno certo di minore valenza quantitativa di quanto avveniva in Germania o in Inghilterra, ma che pure rivela un analogo turbamento per l'erosione delle barriere di genere e di ceto. A quella data, i testi giansenisti e i classici di lumi erano da tempo disponibili sugli scaffali dei librai italiani e di quanti potessero permettersene l'acquisto. Mancava, nonostante gli sforzi dei letterati, il coinvolgimento dei più umili nel rinnovamento del consumo culturale: con esiti che le insorgenze di fine secolo s'incaricheranno di evidenziare.

RENATO PASTA

Dipartimento di studi storici e geografici, Firenze